

IL MARGINE

ISSN 2037-4240

Mensile
dell'associazione
culturale
Oscar A. Romero
Anno 33 (2013)
n. 3

Urbano Tocci
**L'ITALIA SOTTO
L'INCANTESIMO
DI PLATONE**

Piergiorgio Cattani
**SI CHIAMERÀ
FRANCESCO**

Michele Nicoletti
**HO VISTO
NASCERE LA
RIVOLUZIONE**

Mirco Elena
Matthew Evangelista
**L'ILLEGALITÀ
DEI DRONI**

Vanda Giuliani
**LA PAROLA DI DIO
NELLA VITA DELLA
CHIESA**

IL MARGINE 3 MARZO 2013

<i>Piergiorgio Cattani</i>	3	Si chiamerà Francesco
<i>Michele Nicoletti</i>	10	Ho visto nascere la rivoluzione
<i>Urbano Tocci</i>	13	L’Italia sotto l’incantesimo di Platone. Destra e sinistra storiche alla sfida della globalizzazione
<i>Mirco Elena intervista</i> <i>Matthew Evangelista</i>	26	L’illegalità dei droni
<i>Vanda Giuliani</i>	32	La Parola di Dio nella vita della Chiesa. Gli scritti e gli interventi pastorali del cardinale Carlo Maria Martini

L’amarozza del diavolo

Queste pagine trasudano ancora un po’ di emozione per l’elezione del vescovo di Roma Francesco I (ci è stato autorevolmente detto che il numero ordinale non serve, ma chi ha prospettive storiche lunghe sa che unico non rimarrà) e un po’ di speranza per quanto riguarda le sorti politiche del Paese. Le ultime notizie, specie su questo secondo fronte, sono però tali da far aumentare, piuttosto che diminuire, le preoccupazioni: in nome di una radicalità che assomiglia tanto all’ostinazione 5Stelle sta favorendo la nascita di un governo che sarà tutt’altro che innovatore (e che tra l’altro rischia di portare alla presidenza della repubblica Massimo d’Alema; i lettori del Margine sanno quanto la redazione sia preoccupata di fronte a questa prospettiva). Ma, come ha detto Bergoglio il 15 marzo, «non cediamo mai al pessimismo, all’amarozza che il diavolo ci offre ogni giorno, e allo scoraggiamento». È più fede che ragione, ma su cos’altro ci si può appoggiare?

Si chiamerà Francesco

PIERGIORGIO CATTANI

La trentennale speranza del Margine, periodicamente ripresa da Giovanni Colombo, si è finalmente concretizzata, quando tutto sembrava suggerire il contrario. Il nuovo vescovo di Roma si è voluto chiamare Francesco. Un sogno si è avverato. Giovanni Colombo lo aveva predetto, esattamente un anno fa:

«Sì. Dopo tanta preghiera del papa e, modestamente, anche di noi laici, si può star sicuri che arriverà. Sarà lui il volto migliore. Non conosciamo ancora il colore, se bianco o nero (per il giallo stanno lavorando in tanti, c'è un proliferare di viaggi di ecclesiastici in Cina, ma la questione pechinese ha tempi troppo lunghi perché si risolva prima dell'avvento desiderato). Però conosciamo già il nome. Si chiamerà Francesco».

Per ora lasciamo in secondo piano il nome e cognome del cardinale che ha voluto rompere la tradizione dei vari Pio, Clemente, Gregorio, Benedetto, Leone, Giovanni, Paolo avvicendatisi negli ultimi secoli per assumere il peso del nome del poverello di Assisi. Nessuno aveva osato tanto perché il paragone con il più grande santo della cristianità avrebbe fatto impallidire chiunque o forse perché l'idea di una Chiesa povera era ritenuta impraticabile e pericolosa. Impossibile da realizzare e probabilmente anche da pensare. La controriforma, il Papa Re, il dogma dell'infallibilità avevano messo in un angolo questo problema, ritornato in auge soltanto dopo il Concilio Vaticano II e soprattutto dopo la riflessione della Chiesa latino-americana. L'opzione per i poveri diventa il metro per misurare la fedeltà al Vangelo. Una povertà materiale ma anche simbolica è richiesta oggi alla Chiesa di Roma e a quella universale: messi per sempre in un museo il triregno, i flabelli e la sedia gestatoria, il nuovo vescovo dell'Urbe sembra voler dismettere completamente i panni sacrali (e monarchici) che la dignità pontificia un tempo richiedeva per spogliarsi di tiara, pastorale d'oro, stola,

mozzetti e orpelli vari per indossare, almeno metaforicamente, il saio francescano o il “grembiule”, secondo l’immagine di Tonino Bello.

Povertà vuol dire anche semplicità di linguaggio. Così è stato per il primo discorso pubblico del nuovo vescovo di Roma. Mentre stiamo scrivendo quelle dal balcone di San Pietro sono parole che ancora riempiono di emozione. Affermazioni brevi di un uomo semplice che non possono non ricordare il “discorso della luna” di Giovanni XXIII. Sono risuonati termini come amore, fratellanza, fiducia reciproca; c’è stato un invito senza precedenti, assolutamente senza precedenti, a una preghiera collettiva e silenziosa del popolo sul suo nuovo vescovo; e infine il “buonasera” iniziale e il “buona notte e buon riposo” finali sono stati di dirompente naturalezza. Il Papa – che mai ha presentato se stesso con questo appellativo o con altri che manifestassero la dignità regale o sacrale – si è inchinato di fronte al popolo di Roma prima di impartire la benedizione. Si sa quanto la ritualità conti nei contesti ecclesiali soprattutto cattolici, soprattutto riguardanti il pontefice e dintorni: il recupero da parte di Benedetto XVI del pesante pastorale d’oro appartenuto a Pio IX era quasi un programma politico; così l’utilizzo di una semplice croce di ferro – come sembra farà Francesco – rimanda all’evidente desiderio di rappresentare anche simbolicamente una sobrietà forse perduta. Il pontefice si inchina davanti alla piazza: è spezzata dunque l’asimmetria tra Re e sudditi o addirittura tra un semi-divino Vicario di Cristo e una massa di ossequienti fedeli.

È finita la papolatria? Certamente sta subendo dei colpi durissimi, tra le dimissioni di Ratzinger e l’ascesa di un vescovo umile. Tuttavia il riflesso condizionato dell’esaltazione del nuovo sovrano appena insediato permane dentro e fuori dalla Chiesa. Non stiamo parlando soltanto delle pagine e pagine dei giornali dedicate all’evento quanto al generale clima di esaltazione che permea ogni elezione papale. Non vorremmo che quest’inflessione trasudasse pure da queste brevi righe. La storia della Chiesa vive di tempi lunghi e anche le svolte improvvise e inusitate, come potrebbe leggersi l’indizione del Vaticano II (in realtà dietro al gesto di Giovanni XXIII ci stanno decenni di riflessione di teologi, pastori e fedeli), devono essere poi valutate attentamente a distanza di tempo per misurare quanto e come hanno inciso concretamente. Questo discorso vale ancora di più per la figura di un papa ancora poco conosciuto ma caricato di enormi aspettative. Già si parla della “rivoluzione di Francesco”: probabilmente, come nella politica non abbiamo bisogno di “uomini della provvidenza”, così nella Chiesa non ci aspettiamo un “papa della provvidenza”, anche perché tutti i

papi dovrebbero godere della grazia dello Spirito Santo. Se non proprio una rivoluzione, ci aspettiamo però riforme. Necessarie, urgenti, ineludibili.

Primati e segreti

Il nome Francesco infatti non rimanda solo alla povertà, ma a un’idea diversa di Chiesa. Quando, con i suoi frati, il poverello era andato dal “signor Papa” per farsi approvare la regola, regnava Innocenzo III, attentissimo a preservare anche il potere temporale della Chiesa. Il Papa di allora esitò non poco prima di concedere il benestare a un integralista pazzoide e in odore di eresia com’era Francesco: certo è che due personaggi così diversi non si sarebbero potuti incontrare. Francesco immaginava una riforma della Chiesa che partisse dalla povertà; contrariamente al fraticello di Assisi, che era devotissimo alla figura del Pontefice romano, oggi noi aggiungeremmo che la riforma cominci dal tema della collegialità, dalla elefantiaca struttura di Curia e da un modo di procedere che ha portato ai veleni e agli scandali di quest’ultimo periodo.

Ci addentriamo così nel tentativo di una breve analisi della situazione che ha portato all’elezione di Jorge Mario Bergoglio, un nome che non compariva nella lista dei “papabili” (benché nel conclave del 2005 egli abbia preso molti voti, contendendo per alcuni scrutini la nomina a Joseph Ratzinger). Bergoglio assomma molti record: primo papa extraeuropeo (i papi del mondo tardoantico vivevano in un altro contesto di civiltà), primo papa a chiamarsi Francesco, primo papa gesuita, primo papa con un polmone solo e così si potrebbe andare avanti a lungo. Dal conclave però escono nettamente sconfitti i cardinali di Curia e i cardinali italiani, primo fra tutti Angelo Scola (incredibile la nota della CEI che in un primo tempo si felicitava per l’elezione di Scola a successore di Pietro). Le indiscrezioni si moltiplicheranno nei prossimi giorni: è difficile capire per esempio il ruolo di Bertone. Si sa, ci sono segreti anche per Dio: quanti sono gli ordini religiosi femminili, quanti soldi hanno i salesiani e cosa ne fanno, che cosa pensano i gesuiti. La Chiesa italiana, come del resto il Paese intero, sono a pezzi. E sicuramente lo Spirito Santo attraverso i cardinali che non parlano il “dolce idioma” si sarà ben guardato di far finire pure la Chiesa universale nelle condizioni pietose in cui versa l’Italia.

Il nuovo vescovo di Roma, chiamato “dalla fine del mondo”, sarà probabilmente un papa spirituale, fortemente spirituale, che magari non si

congratulerà con Berlusconi per le sue vittorie elettorali. Bergoglio si presenta come una persona schietta e spontanea. Da lui però non ci si potranno aspettare grandi aperture sul versante dell'etica: su questo si differenzia dall'altro cardinale gesuita, il compianto Martini. Il papa argentino è umile e sobrio, ma pure inflessibile su certi argomenti. Insomma non è etichettabile come "progressista". E forse è meglio così, sicuramente non ci si poteva aspettare altro.

Occorrerà vigilare sulla riproposizione, tipica dei papi precedenti, di una Chiesa a modello monastico e angelico e di una troppo netta contrapposizione tra Chiesa e mondo (Francesco ha usato termini durissimi nella sua prima omelia «o segui Cristo o segui il diavolo», anche se credo si rivolgesse direttamente ai cardinali in un discorso tutto interecclesiale).

Non bisogna poi neppure evidenziare troppo il presunto silenzio di Bergoglio durante la dittatura dei colonnelli. Le opinioni divergono: il premio Nobel per la Pace Esquivel tende a scagionare completamente l'allora generale dei gesuiti argentini, altri lanciano gravi accuse di un presunto ma mai provato collaborazionismo, con tanto di foto in cui Bergoglio dà la comunione a Videla (che però era già stato arrestato). La questione più triste sta nel fatto che la stragrande maggioranza della Chiesa argentina appoggiava esplicitamente la ferocia della dittatura; Bergoglio si è limitato a tacere e a lavorare nell'ombra. Si poteva forse chiedere di più, ma è giusto giudicarlo da Papa (ricordando sempre quell'infame balcone in cui si affacciarono Giovanni Paolo II e Pinochet).

Qui però non possiamo non accennare a Romero, al vescovo che si è fatto convertire dal suo popolo. Anche Oscar Romero era conservatore, vicino ai poteri forti, tradizionalista, al limite imbelle, comunque manovrabile: tutto questo finché divenne vescovo. Da allora cominciò il suo cammino. Vogliamo citare i tre verbi utilizzati da Papa Francesco nell'omelia tenuta nella Cappella Sistina il giorno dopo la sua elezione: camminare, edificare, confessare. A cui si può aggiungere "convertirsi": il Papa e il popolo di Dio. Insieme. ■

Ho visto nascere la rivoluzione

MICHELE NICOLETTI

Chiunque abbia fatto la campagna elettorale volantinando fuori dai supermercati – là dove hai modo di incontrare lo spaccato del Paese reale e non una sua fetta che ti scegli a piacimento perché a fare la spesa ci vanno tutti – si è reso facilmente conto che era arrivato il *dies irae*, il giorno dell'ira e della punizione divina. «Fate campagna elettorale con i soldi nostri» dicevano i pensionati. «I soldi per pagarvi i volantini lo Stato ve li dà, a noi non dà i soldi per comprarci il pane. È giustizia questa? È uguaglianza di trattamento?» Agli imprenditori piaceva l'idea di sbloccare i crediti che le imprese vantano nei confronti dello Stato, ma la musica era la stessa: «Non ci importa quanto siete pagati, ma perché i vostri crediti non si bloccano mai? Perché ogni mese arrivano puntualmente i pagamenti delle indennità, dei costi per i gruppi consiliari, dei rimborsi elettorali e i pagamenti alle imprese non arrivano mai? Bloccate i finanziamenti ai partiti fino a che non avrete sbloccato i crediti alle imprese, così sarete più credibili e convinti quando vi batterete per sbloccare tutti i crediti, i vostri e i nostri!» Di nuovo il problema dell'uguaglianza di trattamento. Insomma non era difficile respirare l'atmosfera che prepara i grandi rivolgimenti, le grandi rivoluzioni.

E venivano alla mente le pagine straordinarie che Tocqueville, nel suo *L'ancien régime e la rivoluzione*, dedica al crollo dell'aristocrazia francese allo scoppio della Rivoluzione. La nobiltà francese era morta anzitutto nel cuore della gente. Per secoli il sogno di ogni persona era stato quello di nascere nobile o di poter conquistare un qualche grado di nobiltà con la spada, il commercio o l'intrigo: la nobiltà era l'oggetto del desiderio. Ora, quasi all'improvviso, era diventata l'oggetto del disprezzo e di un odio profondo, perché aveva perduto la sua funzione sociale. Detentrice di privilegi ingiustificati, svelava la sua natura di classe parassitaria: non solo inutile, ma dannosa. E come non abbiamo fatto ad accorgercene, noi, cresciuti sui banchi di scuola imparando i versi del Parini sul “Giovin

Signore”: colui «che da tutti servito a nullo serve»? Gli aristocratici come “sanguisughe” del popolo. Per questo da eliminare.

Non c’è solo sofferenza sociale e tanta rabbia dietro al voto, c’è anche *risentimento*. Bisogna riandare alle pagine di Nietzsche sul risentimento per capire il suo nesso profondo con il populismo novecentesco. Odio verso tutto ciò che sta in alto. Non potendo innalzare me stesso, almeno si abbassi l’altro. E dunque identificazione con chi propone di abbattere, azzerare, mandare tutti a casa. Non è vero che l’umiliazione di chi sta in alto non porta immediato giovamento alla condizione del risentito. Non si capirebbe il ruolo della satira. E non c’è forse uno strabordare della satira nella politica italiana? Nel dileggio di chi sta in alto, nel vederlo cadere, inciampare, balbettare, nella dissacrazione esasperata, nella sua spoliazione vedo compiersi un’anticipazione del giudizio finale, quando arriverà la grande Eguagliatrice. Chi ripete che i tagli ai costi della politica non muterebbero di molto le condizioni del Paese, sembra non vedere questa dinamica: la condizione di privilegio è insopportabile alla vista. Tanto più quando quella “aristocrazia” non è il frutto di una conquista militare o di una potenza economica, ma quando è il frutto della rappresentanza popolare. Insopportabile non è il miliardario, ma il popolano che in forza del mandato popolare si eleva e si sottrae al destino di miseria del suo padrone: il cittadino.

Tornare umani

«Non chiamatemi onorevole, ma cittadino» dicono i neoeletti del Movimento 5 Stelle in Parlamento. Basterebbe questo per respirare aria da Rivoluzione Francese. Come non sentire in questa parola le antiche aspirazioni dei *levellers* all’uguagliamento? Un po’ di Rousseau, un po’ di anarcoprimitivismo. L’onore – ci insegna Montesquieu – è il tratto distintivo delle monarchie e della nobiltà a esse legata. Nelle repubbliche l’unico onore che può essere tributato è quello a chi ha servito la patria, non certo a chi si è servito di essa. E quanto molti “onorevoli” precedenti hanno disonorato la funzione di rappresentanti del popolo? Davanti ai supermercati non è facile spiegare la funzione dei partiti, snodo essenziale delle democrazie rappresentative. «Se ritenete che siano così importanti – dicono – perché non ve li pagate?» «Se non credete voi, fino in fondo, in ciò che fate, se non ci credete al punto di sacrificare qualcosa di vostro per questo

ideale, perché dovremmo crederci noi?» E noi a parlare dei rischi del populismo e dell’involuzione autoritaria di una democrazia plebiscitaria. E allora l’inevitabile ironia: «Perché Sturzo, Gobetti, Turati e Gramsci ricevevano soldi dallo Stato?» In tanti discorsi di casa nostra sui partiti permane ancora l’idea del partito come Grande Mediatore secondo quella catena di successione teologico-politica che dal Cristo dei primi secoli va alla Chiesa medievale e poi allo Stato moderno e infine al Partito contemporaneo, secolarizzazioni successive del Corpo Mistico, retto da un funzionariato che è l’esatta replica del clero organizzato. Ma davanti al supermercato una signora si ferma davanti al nostro gazebo, posa le borse a terra e sconsolata ci dice: «pure il Papa si è dimesso ed è tornato umano. Ed era stata eletto dallo Spirito Santo. E voi che siete stati eletti da noi, quando tornate umani?».

E dunque questo è il tempo di tornare umani, di spogliarsi della natura divina e di assumere fino in fondo la *conditio humana*. Al populismo non si reagisce riproponendo il paternalismo delle oligarchie o quello delle élites tecnocratiche, ma riproponendo con coraggio la via di un nuovo repubblicanesimo che metta al centro la sovranità del popolo e la centralità del Parlamento. Non sarà certo ai democratici che farà paura riprendere lo spirito della Dichiarazione dei diritti della Virginia: «Tutto il potere è nel popolo, e in conseguenza da lui è derivato; i magistrati sono i suoi fiduciari e servitori, e in ogni tempo responsabili verso di esso». Con questo sentimento nel 1789 i rappresentanti del Terzo Stato nella Sala della Pallacorda giurarono che non si sarebbero sciolti fino a che non avessero dato una Costituzione alla Francia.

(*L’Unità*, 10 marzo 2013)

L'Italia

sotto l'incantesimo di Platone¹

Destra e sinistra storiche

alla sfida della globalizzazione

URBANO TOCCI²

Da quando alla fine degli anni Settanta nuovi stati hanno iniziato ad unirsi al club dei paesi industrializzati il problema della divisione internazionale del lavoro si ripresenta in maniera nuova anche per l'Italia. Nel dopoguerra il nostro paese, partendo da un livello decisamente basso, aveva costantemente migliorato la sua posizione, passando da un'economia prevalentemente agricola ad una prevalentemente industriale e diventando, cogliendo le occasioni offerte dal Mercato Comune Europeo, fornitore di prodotti a basso valore aggiunto e semilavorati per le più sviluppate economie del continente. In questo sforzo era inoltre progressivamente riuscito, soprattutto in aree di mercato a basso contenuto tecnologico come l'agroalimentare e il tessile, a imporre sui mercati esteri alcuni suoi prodotti come standard d'eccellenza. Questi sviluppi erano stati anche possibili grazie ad un progetto, che vedeva l'Italia come paese di trasformazione a vocazione manifatturiera³, condiviso (anche se per diverse motivazioni) da

¹ Ho scelto una traduzione letterale del titolo del primo libro della *Società aperta ed i suoi nemici* perché rende meglio, rispetto al più asettico *Platone Totalitario*, il sortilegio che è stato lanciato contro il nostro paese.

² I contenuti di quest'articolo riflettono unicamente posizioni e convinzioni personali dell'autore, e non possono in alcun modo essere ricondotte né all'Unione Europea né alla Direzione Generale Ricerca ed Innovazione.

³ “L’Italia è un paese povero di risorse la cui ricchezza sta nell’intelligenza e nell’operosità del suo popolo che importa materie prime da oltre il mare per trasformarle in prodotti lavorati” come recitava il mio libro di 3° elementare, ancora colmo degli influssi e della retorica del ventennio. Sono quasi le stesse parole che

cattolici, comunisti ed eredi del fascismo. Non che non esistessero differenze, specialmente all'interno della DC, su come interpretare questo ruolo e fine a che punto spingersi sulla via della modernità e dell'indipendenza, basta pensare alla dialettica a distanza fra Valletta⁴ e l'assertiva politica di sviluppo di Mattei, ma l'appoggio "bipartisan" a Mattei dell'opinione pubblica era chiaro.

Fu quando le industrie dei "quattro dragoni"⁵ dell'estremo oriente iniziarono a competere con quelle italiane, togliendo loro quote di mercato, che agli osservatori più avveduti apparve chiaro che l'eterno dibattito fra gli eredi di Cavour (che vedeva per l'Italia un ruolo di esportatrice di derrate alimentari, i prodotti a basso valore aggiunto dell'epoca, al servizio delle più sviluppate economie di Inghilterra e Francia) e gli eredi di Luzzatti (che voleva uno sviluppo industriale del paese, i prodotti innovativi dell'epoca, per diventare concorrenti di quelle economie) si sarebbe inasprito e che la scelta fra queste due opposte visioni su come far fronte alla concorrenza dei paesi emergenti e sul posto dell'Italia nel mondo che iniziava a globalizzarsi avrebbe segnato il destino della penisola⁶.

ancor oggi, a decenni di distanza, vengono usate dai tedeschi per giustificare la scelta dell'uscita dal nucleare e la scommessa sulle energie alternative, mentre noi ormai come caratteristica nazionale su cui puntura citiamo l'arte di arrangiarsi, non l'operosità.

⁴ L'allora uomo della FIAT in Mediobanca stroncò gli sviluppi dell'Olivetti cedendo alle richieste americane di vendere alla General Electric la ricerca italiana nel settore informatico: è sempre interessante leggere in proposito il libro di Giulio Sapelli su Olivetti edito dal Margine.

⁵ Taiwan, Sud Corea, Hong Kong e Singapore, che nella geopolitica degli Stati Uniti di quegli anni dovevano svolgere nei confronti della minaccia comunista in estremo oriente (la guerra del Vietnam era da poco finita) lo stesso ruolo di vetrina che l'Europa occidentale aveva nei confronti dell'URSS.

⁶ Ironie della storia: Cavour vedeva un'Italia come fornitrice di derrate alimentari a Francia ed Inghilterra, quindi un destino africano. I Borboni con tutti i loro limiti praticavano una politica di moderata industrializzazione della Campania, quindi un destino più europeo, com'era forse normale per chi viveva in quella che fino a qualche anno prima era stata la più grande città del continente.

Una società chiusa: l'isola africana⁷

È la strada di coloro che hanno deciso che come popolo non ce la facciamo ed essere allo stesso livello delle altre nazioni. Ovviamente preso singolarmente ognuno dei fautori di questa prospettiva pensa di non avere alcuna responsabilità. Sono gli altri italiani a essere irrecuperabili: i meridionali pigri e mafiosi, i veneti contaminati da troppi stranieri, i brianzoli troppo amanti dell'alcool, i vicini di casa maleducati. Solo pochi, e ovviamente lui fra questi, ce la farà per meriti propri, il che poi spesso si riduce a identificare la scorciatoia sociale giusta⁸, a salvarsi dal disastro generale. Dato che i nostri connazionali sono tutta gente geneticamente inferiore a tedeschi, giapponesi, nordamericani e la competizione internazionale non risparmia nessuno, occorre dunque non disperdere inutilmente le poche risorse ed energie disponibili per degli sfegati⁹, ma puntare sull'*élite* dei pochi meritevoli e integrarla a quelle esistenti a livello internazionale. Compito del governo dev'essere quello di coltivare quest'*élite* e preservarne il ruolo¹⁰.

Partendo da questi presupposti le scelte dei governi Berlusconi ed Amato-D'Alema¹¹ sono di facile lettura, così come viene facile rilevare la sempre troppo tacita continua continuità fra le politiche che TreMonti avrebbe

⁷ Non mediterranea. Anche non considerando la Spagna che ha una sua dimensione atlantica, la Turchia ha un concetto di dignità diverso dal nostro e punta molto più in alto.

⁸ Non credo sia necessario dilungarsi sulla differenza fra una corretta “mobilità sociale”, con cui si intende il passaggio di un individuo o di un gruppo da uno status sociale ad un altro, e “scorciatoia sociale”, in cui la mobilità viene ottenuta attraverso comportamenti illegali o comunque riprovevoli.

⁹ Che non sono solo studenti, come elegantemente dice il sottosegretario Michael Martone, ma – come ci ricorda la prostituta Terry De Nicolò nella sua famosa intervista, che è il vero manifesto ideologico della destra italiana – tutti quelli che lavorando sodo vivono da pecore. <http://www.youtube.com/watch?v=ehusOyLWgA8>

¹⁰ Anche facendo finta, come già insegnato dagli spartani che di società classista se ne intendevano, di cooptare pochi geneticamente fortunati individui delle classi subalterne, sia per assicurarsi utili competenze, ma ancor più per garantire la pace sociale nei passaggi cruciali della storia.

¹¹ Non a caso due candidati al colle non sgraditi alla destra...

volutamente mettere in atto e quelle che Monti è in parte riuscito ad implementare¹².

Nella sanità, ad esempio: se la maggior parte della popolazione è composta da personale poco specializzato, anziano, facilissimamente sostituibile, un'assistenza di qualità estesa a tutti non ha economicamente senso. Più ragionevole garantire solo i servizi essenziali, curare solo le malattie facilmente trattabili e concentrare le risorse in mano ai “migliori”, che così potranno curarsi nelle poche cliniche private di eccellenza o andare all'estero¹³.

Analogo discorso sulle pensioni: chi non è più produttivo non ha alcuna funzione. Così, anche se ha lavorato una vita, se ha scelto l'impiego sbagliato, ad esempio il professore universitario o l'operaio, potrà andare a rovistare nella spazzatura come accadde nell'Europa dell'est dopo la caduta del comunismo.

Più complesso il discorso sull'istruzione e la ricerca, in cui il pubblico dev'essere smantellato non solo perché un sistema produttivo concentrato su un'industria di base non ha bisogno né di troppi laureati, né di laureati di ottima qualità, e quindi un'istruzione pubblica per tutti è economicamente sconveniente e si riduce a formare del personale che poi andrà a lavorare all'estero, ma soprattutto perché l'università e la scuola possono rappresentare centri di elaborazione di un pensiero alternativo a quello unico dominante, centri che devono essere eliminati o messi sotto controllo.

Sono solo alcuni esempi, si potrebbe continuare per delle ore, ma penso che siano chiari sia il quadro generale, sia l'estrema coerenza con cui questo progetto di società chiusa sia stato portato avanti in questi anni¹⁴.

¹² In effetti Berlusconi è stato sostituito proprio perché non aveva la credibilità per completare lo smantellamento dello stato sociale italiano, operazione cui Monti si è potuto dedicare quasi senza opposizione.

¹³ In quest'ottica si inquadra benissimo la scelta della finanziaria straordinaria estiva, ipocritamente chiamata *spending review*, in cui si è preferito procedere allo smantellamento della sanità pubblica piuttosto che aumentare l'IVA, aumento suggerito da quel covo di comunisti dell'OCSE.

¹⁴ Non sto facendo un discorso complottista alla Berlusconi, ma classicamente marxista di identificazione sia degli interessi economici concreti che di un sistema di pensiero sovrastrutturale che da un paio di millenni giustifica un sistema sociale funzionale a questi interessi economici.

Prescindendo da qualunque considerazione morale, il primo problema di questo neoplatonismo alla polenta tanto di moda nel nostro Paese è l'essere basato su una colpevole confusione fra merito, furbizia e fortuna. Confusione alimentata in questi anni da tutta l'insopportabile e strumentale retorica sulla meritocrazia sia degli incompetenti servi di Berlusconi che dal governo degli Ottimi – dei tecnici, scusate¹⁵.

Come la distruzione dello stato sociale rende più difficile l'uscita dalla crisi

Personalmente ho a lungo combattuto questo nostro possibile futuro, che arricchisce pochi a spese del benessere generale del Paese e che nel lungo periodo ci porterà alla decadenza, e pensavo che con la crisi scoppiata per l'irresponsabile speculazione delle banche a livello internazionale ci avrebbe obbligato a regolamentare il settore finanziario, premiare il lavoro e scoraggiare la speculazione. La realtà è andata in direzione opposta ed oggi credo che la Camusso abbia ragione ad affermare che: «più la crisi avanza, più ho l'impressione che quelli che l'hanno fatta scoppiare e ne sono parte attiva credono di poterne sfruttare l'onda per farsi trascinare in alto»¹⁶ e che Monti sia fino ad ora riuscito a evitare provvedimenti sgraditi all'*establishment* al prezzo di farci decadere lentamente. In effetti le basi per uscire dalla crisi sono state poste nel settembre 2011 con la scelta della Merkel di sostituire Jürgen Stark con Jörg Asmussen nel consiglio della BCE ed iniziare a comprare sul mercato secondario vecchi titoli di Stato in

¹⁵ Ovviamente non ho nulla contro la meritocrazia, né penso che si possa lasciare alla destra la bandiera del merito, ma bisognerà pur chiarire cosa s'intende per merito, in un contesto dove spesso per la destra essere meritevole coincide con il non avere né scrupoli né valori. È uno dei tanti temi su cui la Chiesa avrebbe il dovere morale di essere più assertiva invece di curiosare sotto le lenzuola della gente, uno dei tanti temi su cui la gerarchia si è fatta corresponsabile del declino dell'Italia.

¹⁶ “Die Zeit”, 3 gennaio 2013: *Monti hat alles falsch gemacht*, ha sbagliato tutto. Intervista del caporedattore dell'autorevolissimo giornale liberal-conservatore con Susanna Camusso.

mano alle banche, salvando i loro azionisti e scaricando le perdite sulle spalle dei cittadini¹⁷.

Visto che la fase acuta della crisi è passata e la strada per uscirne è stata scelta, il problema che ci si dovrebbe porre ora è se questo processo sia stato reso più semplice o più difficile dalle riforme del governo degli Ottimi e se al termine di questa lunga trasformazione avremo in Italia una società più aperta, più libera e democratica o, come dice Giovanni Colombo, regredita allo stato di Signoria.

Credo sia ormai patrimonio condiviso la nozione che sotto l'attuale crisi di liquidità ci sia una ben più profonda e strutturale crisi di competitività dei paesi sud-europei¹⁸.

Nel breve periodo, stante la costrizione sui cambi e dato che i miglioramenti tecnologici (necessari per posizionarsi su fasce di mercato superiori) e l'alleggerimento della burocrazia (con i risparmi collegati) hanno tempi lunghi, per risolvere il problema della nostra minore produttività rispetto ai nostri concorrenti bisogna far scendere i prezzi delle nostre merci¹⁹, sia diminuendo il costo del lavoro che con un'onda di liberalizzazioni nei servizi. Ma le liberalizzazioni danneggerebbero quelle élites che si è scelto di rafforzare²⁰ e parlare di questa soluzione è diventato

¹⁷ Quello cui abbiamo assistito fino ad oggi è un semplice braccio di ferro per dividere le responsabilità e solo marginalmente i costi, per costringere le élite mediterranee a rinnovarsi un minimo ma soprattutto a beneficio delle opinioni pubbliche interne dei vari paesi a puri fini elettorali.

¹⁸ Come ci è stato spiegato molte volte dall'entrata in circolazione dell'euro il differenziale d'inflazione fra l'Italia e la Germania non si è modificato, e non potendo usare la leva del cambio i nostri prodotti sono diventati sempre più cari finendo progressivamente fuori mercato, non solo nei confronti di quelli nord-europei, ma anche di quelli dei paesi che possono svalutare, come la Polonia e la Turchia, che stanno progressivamente occupando sul mercato europeo il ruolo tradizionalmente occupato dai produttori italiani.

¹⁹ Un modo non troppo ruvido per dire che visto che l'origine del problema è stata l'inflazione italiana più alta di quella tedesca ora per riallinearci dobbiamo passare attraverso una deflazione, come hanno fatto i paesi dell'est.

²⁰ Non a caso il liberale Monti, appena la Merkel ha allentato la stretta, ha abbandonato ogni tentativo di liberalizzazione dei servizi nel Paese, accontentandosi come nei confronti dell'evasione fiscale di operazioni di facciata e non a caso le varie "caste" del paese, dai farmacisti ai notai, vedrebbero volentieri un governo Renzi piuttosto dell'odiato Bersani di cui ricordano le "lenzuolate" liberalizzatrici.

di cattivo gusto. Si sta facendo quindi ricadere tutto il peso del riaggiustamento sulle spalle del lavoro dipendente. Per essere chiari, come scrivevo nel 2009, giacché l'orario effettivo di lavoro è già ben superiore a quello contrattuale e ci sono dei limiti fisici insuperabili, non resta che diminuire le garanzie e diminuire i salari²¹.

Insieme a queste misure per superare la crisi di competitività il governo sta procedendo alla distruzione del (già scarso) stato sociale non solo per superare la crisi di liquidità ma anche per ragioni prettamente ideologiche.

Se queste misure sono coerenti col progetto di chiudere ulteriormente la società italiana, una critica che non viene sufficientemente mossa alla destra montiana al governo è la loro incoerenza con l'obiettivo di fondo dell'aumento della produttività globale del sistema Italia.

Innanzitutto lo stato sociale aiuterebbe a mitigare le tensioni derivanti dalla crisi, evitando problemi di ordine pubblico che porterebbero rilevanti perdite di produttività²². Ma anche dando per scontato che i governi riescano ad incanalare lo scontento in uno scontro generazionale fra poveri²³ o come nel secolo scorso in rigurgiti nazionalistici mettendo i popoli europei gli uni contro gli altri, altri inevitabili effetti negativi sono volutamente ignorati: *in primis* l'impoverimento del capitale umano del paese a tutti i livelli.

Come conseguenza della progressiva deindustrializzazione, accelerata dalla contrazione dei consumi di base provocata dal continuo trasferimento di risorse dalla classe media e dal lavoro alla rendita, stiamo infatti

²¹ La partita che ha deciso di giocare Maroni sulla permanenza dell'Italia nell'eurozona ha anche questa valenza. Vista la difficoltà italiana nel perseguire le necessarie politiche deflazioniste come nell'est Europa, sarebbe molto più facile uscire dall'euro e falcidiare i salari tramite la svalutazione della neo-lira. Ovviamente, come sempre nel caso di inflazione e come abbiamo vissuto col passaggio all'euro il popolo delle partite IVA scaricherebbe verso il basso gli aumenti dei prezzi gettando tutto il peso sul lavoro dipendente. Se anche il mio partito non fosse per una ripresa dell'inflazione, forse potremmo spiegare questo meccanismo agli elettori padani e ai grillini.

²² Come nonviolento ho criticato durissimamente gli scontri a Roma dell'ottobre 2011, ma senza quegli scontri forse la classe dirigente italiana non si sarebbe convinta dell'urgenza di sostituire Berlusconi con Monti.

²³ La colpa della disoccupazione dei figli sono le pensioni dei padri, come ci ha raccontato la Fornero alla scuola estiva della Rosa Bianca nel 2011 subito prima di diventare ministro, non le politiche della destra. Il gioco finora è riuscito, come dimostra la frattura generazionale nelle scorse elezioni, dove numerose analisi danno circa il 50% del voto giovanile a 5Stelle, grazie alla vaghezza programmatica della sinistra.

assistendo a una paurosa perdita di *know-how*, sia dal lato della cultura d’impresa, con il fallimento di numerosissimi “padroncini”, che da quella del lavoro, con la disoccupazione di massa²⁴, la dequalificazione della funzione pubblica, l’abbassamento generalizzato della qualità dell’istruzione, la selezione in base al censo degli studenti e l’emigrazione dei migliori²⁵. Molti di questi emigranti sono poi i figli di quelle *élites* che hanno avuto i mezzi per guadagnare competenze e che lasciano il Paese esattamente come i capitali monetarî dei loro padri²⁶.

E qui sta probabilmente il vero tallone d’Achille della strategia della destra montiana: riproporre pedissequamente in maniera ottocentesca il meccanismo accumulazione/investimento, senza adattarlo al tempo della globalizzazione. Questo meccanismo si è rotto perché l’Italia non può vincere una competizione al ribasso con il Vietnam e il Mozambico, e quindi non solo non attiriamo capitali stranieri ma gli stessi capitali italiani vengono portati all’estero, come si fa inutilmente notare da anni. Se si privilegia forzatamente la grande accumulazione non si ottiene alcun risultato se non veicolare vieppiù risorse all’estero. Molto più importante nel transitorio sarebbe non impoverire ulteriormente il capitale umano del Paese e preservare il tessuto capillare di piccole imprese che è da sempre la forza

²⁴ A volte termodinamicamente penso che se una politica espansiva di stampo keynesiano possa avere un senso, questo vada cercato nel recupero di energie derivante dall’utilizzo di quell’enorme risorsa sprecata che sono i disoccupati. Per inciso: il salario di cittadinanza, come ipotizzato da 5S, aggraverebbe il problema curando il sintomo dello scontento sociale ma lasciando incancrenire la malattia.

²⁵ Per inciso è la strada opposta al modello tedesco. Loro la piccola impresa la difendono ed il capitale umano lo incrementano: quando la crisi ha colpito la Germania i licenziamenti sono stati pochissimi e la maggior parte dei lavoratori è stata messa a lavorare a tempo parziale fino a che l’economia non è ripartita.

²⁶ Ovviamente non sto prendendo una deriva maoista e so benissimo che ogni società deve lottare per mantenere gli elementi migliori. Come in tutti i paesi poveri, Cuba e l’Iran ne sono l’esempio estremo, un problema di fuga di cervelli e di mantenimento dell’*élite* all’interno del paese esiste anche in Italia, ma il problema non si risolve solo con un aumento della forbice salariale, come propone la destra: salari bassi non portano necessariamente a una fuga verso altri paesi, e salari alti non attirano necessariamente il personale più qualificato. Come in una ditta anche in un Paese i veri problemi sorgono allorquando ai bassi salari si unisce l’impossibilità di trovare un lavoro appagante, l’assenza di prospettive ed una bassa qualità della vita, dovute a criminalità, inquinamento, insicurezza del diritto etc. Quale salario potrebbe convincere una famiglia con bambini a trasferirsi cinque anni in Congo?

della nostra economia, quindi recuperare risorse non tartassando i piccoli contribuenti ma chiedendo al capitale di fare la sua parte con una tassa sulle transazioni finanziarie seria come si sta facendo in Francia e facendo una vera *spending review*, che tagli le spese improduttive come quelle militari e non sia solo un pretesto per distruggere la sanità pubblica laddove, come in Toscana, funziona.

Alcune misure di risparmio portano verso una società più aperta e libera, altre verso una società chiusa e oligarchica. Qui si apre lo spazio di libertà della scelta, e quindi della politica. Quello spazio che secondo Popper Platone con l'incantesimo della sua eloquenza ci vuole impedire di vedere per farci credere che esistano solo scelte tecnocratiche. Ma un altro modello di sviluppo è possibile, e non dobbiamo andare a cercarlo in un utopico Paese al di là del mare.

L'Europa, un modello globale di società aperta

In questa visione sceglieremmo di credere in noi stessi e di colmare il gap che ci separa dal nord Europa. Per raggiungere quest'obiettivo il sistema sociale e i salari devono crescere. Per pagare salari più alti la produttività deve aumentare: l'industria deve spostarsi su prodotti di qualità a più alto valore aggiunto e intensità tecnologica. Ovviamente visto che la fase del decollo è alle nostra spalle non servono protezionismi, ma è il sistema-Paese in cui essa è inserita che deve supportare attivamente la sua industria e non frenarla come fa ora: semplificando la legislazione e la burocrazia, fornendo infrastrutture adeguate ma soprattutto sciogliendo il nodo corruzione-criminalità-politica, che insieme al debito rappresenta la più grande ed inutile tassa che tutti gli italiani pagano quotidianamente e che li sta impoverendo. Particolari cure e investimenti devono essere destinati all'aumento della qualità della forza lavoro che deve continuamente migliorare: quindi non poche punte di eccellenza nel deserto²⁷ ma, come appunto accade nel nord Europa, con una qualità generalizzata del sistema

²⁷ Come l'Istituto Italiano di Tecnologia, voluto da Tremonti nella sua Genova e dove per alcuni anni si sono concentrate la maggior parte delle risorse della ricerca italiana.

educativo a tutti i suoi livelli, che comprende un'educazione permanente²⁸. Non sono idee nuovissime, già Pericle scelse la democrazia per tutelare quei ceti artigiani che rendevano possibile la costruzione della flotta, e quindi i commerci e il futuro di Atene²⁹.

Nella congiuntura attuale è lo Stato³⁰ che deve prendere temporaneamente l'iniziativa, tramite azioni mirate a innalzare la produttività, finché non si recupera competitività. Come d'altra parte sarebbe già successo se non fossimo completamente dominati da un approccio ideologico reaganiano ai problemi.

Era la via di Prodi, fallita anche perché aveva troppo a cuore gli interessi generali e il cui significato ed implicazioni, per i ben noti problemi di comunicazione della sinistra e per il monopolio dei media della destra, non sono mai chiaramente arrivati ai nostri concittadini. Come tutti sapevamo, la scelta dell'euro ci avrebbe obbligati a questo cammino di modernizzazione, pena l'assistere allo stritolamento della nostra base industriale nella morsa fra l'industria nordeuropea di qualità e quella dei Paesi emergenti a basso costo, come in effetti sta progressivamente accadendo³¹.

²⁸ Come l'Unione Europea non si stanca di ripeterci, con gli obiettivi di Barcellona, quelli di Lisbona, l'ERA (Area Europea di Ricerca) e così via. Tutti immancabilmente disattesi dal Bel Paese.

²⁹ So benissimo che la Germania di Hitler e la Cina comunista, giusto per fare due esempi, dimostrano che nel breve periodo la proporzione democrazia : sviluppo = oligarchia : arretratezza non è valida e che proprio questo è il problema della mancanza di *appeal* del modello europeo a scala globale in questo momento, ma una risposta sulla validità o meno di questa proporzione nel medio periodo l'avremo dalla Cina fra trent'anni. Nel frattempo sarò pure conservatore come dice Monti, ma vorrei tenermi stretto il mio vecchio modello europeo dell'economia sociale di mercato, invece di propagandare che "la Cina è vicina" e quindi la necessità di andare tutti proattivamente verso un sistema oligarchico.

³⁰ Ovviamente non direttamente ma sinergicamente con i privati, sia valorizzando le loro migliori idee innovative con un approccio che parte dal basso, sia permettendo il decollo di nuovi settori come sta facendo la Germania con le energie alternative.

³¹ Coloro che danno all'euro la colpa della crisi si dimenticano di ricordare che anche senza l'euro il *redde rationem* sarebbe prima o poi arrivato, ma sarebbe stato pericolosamente spostato in avanti, rendendo il processo di ristrutturazione ancora più doloroso e difficile.

È facile vedere in questo progetto la strada per “un’emancipazione collettiva dal bisogno”, quindi un progetto di sinistra, ma che come ho già detto nella prima Repubblica era comune anche a democristiani e neofascisti³².

È la democrazia, bellezza!

Ora non ero e non sono un fan di un’alleanza post elettorale con Fini e Casini per la realizzazione di quello che in Sicilia chiamano un “Governo della Trattativa” con la mafia³³, alleanza che pensavo impedisse la nascita nel nostro paese di una destra moderna e di una qualsivoglia sinistra³⁴, e mi dispiace sinceramente dare argomenti a questo possibile governo. Ma capisco coloro che credevano che su questo programma di modernizzazione, per riportare l’Italia in Europa, potesse essere trovata una convergenza che non si riducesse ad un no alla persona Berlusconi, in cui gattopardescamente cambiassero le facce affinché l’egemonia culturale della destra rimanesse uguale. Ero però convinto che Monti e Casini non fossero le persone adatte a fare una simile politica, e che dopo le elezioni una profonda autocritica sarebbe stata necessaria. Malgrado l’argomento fosse tabù, consigliavo di iniziare a riconoscere che su un programma di modernizzazione del paese, sia tenendo presente argomenti concreti (come l’ecologia, i diritti dei lavoratori, le libertà individuali, la laicità dello Stato, il ruolo della finanza e della mano pubblica, la lotta alla corruzione) che a livello d’interpretazione degli eventi della storia patria dell’ultimo ventennio (contro la retorica della destra della pugnalata alla schiena per cui si sarebbe usciti indenni dalla crisi se si fosse permesso a Berlusconi di continuare a governare), sarebbe molto più coerente e quindi stabile e produttiva un’alleanza con i ragazzi di 5Stelle³⁵ che con i montiani.

³² Come dimostrano le politiche di industrializzazione, alfabetizzazione e costruzione dello stato sociale praticate dalla DC nel dopoguerra ma a modo loro tentate anche dai fascisti nel ventennio.

³³ Non a caso un siciliano su tre ha votato M5S ed il movimento è diventato il primo partito dell’isola. Senza un presidente della regione eccezionale come Crocetta il centrosinistra sarebbe sparito.

³⁴ I fatti potrebbero darmi, come spesso accade, torto: una destra moderna in Italia potrebbe essere nata sotto la veste pannelliana di 5Stelle.

³⁵ Ed al tempo dicevo con gli arancioni di Ingroia, che purtroppo mediaticamente contro Grillo non ha avuto alcuna *chance*.

Ovviamente sarei stato più contento se ci fossero stati i numeri per un monocromo del PD e della sua corrente ingraiana (SEL) ma sembra quasi che anche parte della nostra dirigenza non ci sperasse o addirittura non lo volesse – non mi spiego altrimenti la mancanza di assertività della sinistra anche in questa campagna elettorale.

Probabilmente il progetto dell'intellighenzia del paese era di continuare sul programma economico dell'agenda Monti/Merkel e nel contempo favorire la nascita di una nuova democrazia cristiana attorno al professore, democrazia cristiana che avrebbe dovuto nel lungo periodo marginalizzare, con l'aiuto della Chiesa, gli eredi del cavaliere. È la vecchia ricetta Dalemiana per arrivare al potere, della cui sconfitta in questo momento non possiamo che rallegrarci³⁶.

Per una volta potremmo abbandonare la nostra spocchia e smettere di giudicare troppo male i nostri connazionali. L'elettore italiano ha capito benissimo qual era la proposta, e l'ha sonoramente bocciata. È la democrazia.

L'elettore di sinistra in particolare, che è sempre stato più avanti della sua classe dirigente, ha inconsciamente avvertito che rifacendo un governo con Monti il partito avrebbe fatto la stessa fine del PSOK dopo il governo di salute pubblica con i democristiani sotto Papadimos³⁷. Il nostro elettorato si è quindi in parte rifiutato³⁸, per una volta, di firmare un assegno in bianco ed ha mandato, come poteva, una chiara richiesta di cambiamento.

Sono convinto che l'apertura di Vendola e Bersani a 5Stelle sia non solo doverosa, ma che debba essere vissuta da tutti come l'opportunità di unire le forze più vive del paese per uscire dal declino.

Ovviamente ci sono anche punti di distanza siderale con la destra moderna di 5Stelle, ma meno di quanto si pensi: la politica è l'arte del

³⁶ Intendiamoci, chiudere la parentesi berlusconiana è un intento lodevole e quella del rigore non è una politica sbagliata in assoluto, ma l'uscita dalla crisi da destra, questo rigore a senso unico contro il lavoro e facendo pagare solo spiccioli al grande capitale ed all'evasione, non ha nulla a che vedere né con la crescita, né con l'equità, e quindi avrebbe rappresentato una continuità con Berlusconi e non una politica di sinistra.

³⁷ Con l'aggravante che da noi non c'era come in Grecia una Syriza credibile e quindi della sinistra sarebbe sparito financo il ricordo, come è sparito il ricordo dei cenacoli protestanti presenti nel Paese qualche secolo fa.

³⁸ Probabilmente anche memore dei disastri fatti dalla nostra classe dirigente nel caso del MPS.

possibile, e la statura delle nostre classi dirigenti si misurerà della loro abilità di dialogare e trovare convergenze. D'altronde, pragmaticamente, non abbiamo nulla da perdere e almeno sapremo se abbiamo a che fare con un nuovo Pannella, come spero, o con un nuovo Orbán, come temo.

Si aprono tempi interessanti: pensate cosa sarebbe potuto essere negli anni Ottanta l'Italia con i radicali al 25% ed il pentapartito sotto il 30%, e affrontiamo la sfida senza panicare, come si dice in Toscana, ma cercando con mente lucida soluzioni innovative ai problemi che ci affliggono, senza ripetere vecchie ricette fallimentari. ■

L'illegalità dei droni

MIRCO ELENA intervista MATTHEW EVANGELISTA

Dopo gli attacchi terroristici del settembre 2001 si è sviluppato un grande dibattito: si deve combattere il terrorismo tramite un paradigma di guerra, con azioni militari dirette, o tramite un paradigma civile, di applicazione della legge, che vede l'intervento della polizia e del sistema giudiziario? Il primo approccio è risultato vincitore, come si vede dalle guerre in Afghanistan e in Iraq, lanciate dall'amministrazione di George W. Bush.

Anche se Barack Obama ha ricevuto il premio Nobel per la Pace, la sua politica contro il terrorismo ha anch'essa seguito il paradigma della guerra, in particolare con l'uso di droni (si veda il Box) per uccidere sospetti terroristi. E già qui si apre un problema.

Chi viene considerato “sospetto terrorista”, professor Evangelista?

Chiariamo innanzitutto che se le persone sospette sono impegnate in attacchi violenti in caso di conflitto armato, in realtà non sono più “sospette”. E’ allora chiaro quello che stanno facendo. Secondo il paradigma di guerra, se sono coinvolti in un conflitto armato, possono essere uccisi da droni o da qualsiasi altra arma non legalmente proibita. Se sono colti nell’atto di commettere violenza fuori di una zona di battaglia - per esempio, posizionando bombe per uccidere chi transita su una strada - possono essere attaccati e uccisi secondo le leggi nazionali dei paesi in cui commettono i loro crimini, anche tramite droni.

La grande zona grigia, di incertezza interpretativa, riguarda le persone che sono sospettate di organizzare campagne di violenza terroristica, ma nei confronti delle quali non ci sono prove certe, ad esempio non sono scoperte mentre hanno un’arma in mano. Scegliendo la via spiccia di ucciderle rappresenta l’antitesi di una procedura normale, da stato democratico, che prevederebbe il loro arresto e successivo processo; un

processo durante il quale le prove contro di loro potrebbero venir esaminate con obiettività.

Si dicono *droni* dei veicoli automatici in grado di effettuare vari tipi di operazioni. Negli ultimi anni sono diventati famosi (o infami) i droni aerei; si tratta di veicoli senza pilota, comandati a distanza (ma anche, specie in futuro, completamente autonomi), in grado di effettuare operazioni di ricognizione sopra tratti di territorio nemico od ostile, o addirittura di portare a termine attacchi armati, utilizzando proiettili, bombe o missili. I droni non hanno sinora prestazioni paragonabili a quelle dei caccia o dei bombardieri militari, ma proprio per questo hanno costi più contenuti e soprattutto permettono di evitare il rischio che, in caso di un loro abbattimento, si perdano i piloti o, forse peggio, che questi cadano prigionieri in mani ostili. Vari stati hanno sviluppato droni: Stati Uniti. Israele, Cina, Iran. Altri paesi (tra cui l'Italia) ne hanno acquistati o stanno cercando di produrli autonomamente (Russia, Germania, Gran Bretagna, Francia, Svizzera, Svezia). Audaci progetti sono in cantiere per sviluppare droni da caccia o da bombardamento, ad alte prestazioni. Alcune proposte avanzate negli Stati Uniti mirano a disporre, nel giro di qualche decennio, di droni d'attacco velocissimi, in grado di raggiungere nel giro di due sole ore qualunque punto del pianeta.

Cosa c'entrano i droni?

I droni esistono da decenni. Però le versioni a tecnologia avanzata solo recentemente sono entrate nell'arsenale statunitense in gran numero, con l'amministrazione Obama. Già nel primo anno di governo di questo presidente c'è stato un drammatico aumento degli attacchi effettuati da automi aerei del tipo Predator e il ritmo da allora non è mai rallentato. Entro la fine del 2012, l'amministrazione Obama aveva ordinato più di 350 attacchi, la maggior parte dei quali in Pakistan, un paese con cui gli Stati Uniti non sono in guerra.

Questa pratica è stata oggetto di controversie negli Stati Uniti, in particolare nei circoli giuridici e fra gli attivisti dei diritti umani, e ha fatto arrabbiare molte persone in altri paesi, ovviamente soprattutto in Pakistan. Invece, è stata ampiamente accettata dalla popolazione degli Stati Uniti – secondo un sondaggio del giugno 2012 il tasso di approvazione era del 62% e addirittura dell'83% in un sondaggio di qualche mese prima.

Per quanto riguarda il diritto umanitario internazionale ed il diritto bellico, qual è il testo rilevante per valutare la legittimità degli omicidi mirati tramite droni?

È il primo protocollo aggiuntivo (risalente al 1977) alle convenzioni di Ginevra, dove all'articolo 51 (3) si dice: «Le persone civili godranno della protezione concessa dalla presente Sezione, salvo che esse partecipino direttamente alle ostilità e per la durata di detta partecipazione».

Cosa significa “partecipare direttamente alle ostilità”?

Un avvocato americano, ex agente della CIA, ha commentato: «Non si può certo colpire qualcuno solo perché ha visitato un sito Web di al-Qaeda, ma allo stesso tempo non si deve certo aspettare fino a quando è in procinto di far esplodere una bomba. Si tratta di una specie di scala mobile». Questo è ciò che intendo per zona grigia.

Le forti critiche sollevate nei confronti dei droni si concentrano soprattutto sul fatto che il loro uso in Pakistan, Yemen, Somalia e altrove costituirebbe una molteplice violazione del diritto internazionale umanitario. Secondo alcune valutazioni, non ci sono conflitti armati legalmente riconosciuti sul territorio del Pakistan, come invece in Afghanistan e in Iraq. Uccidere senza preavviso è giuridicamente accettabile solo durante le ostilità di un conflitto armato. Gli agenti della CIA che effettuano gli attacchi con i droni – per non parlare degli agenti di sicurezza privata che lavorano con loro – non sono combattenti legittimi, non sono soldati, e stanno quindi commettendo un omicidio quando usano droni per eliminare persone. Inoltre sotto l'amministrazione Obama, la lista degli obiettivi da uccidere a lunga distanza è stata ampliata ben al di là dei sospetti terroristi e dei ribelli, per includere anche i trafficanti di droga. Secondo il New York Times dell'agosto 2009, «Cinquanta afgani, che si crede siano trafficanti di droga con legami con i Talebani, sono stati inseriti nella lista del Pentagono di persone che devono essere catturate o uccise».

In realtà, l'amministrazione Obama ha catturato ben poche persone presenti su questa lista, preferendo invece ucciderle con attacchi di droni. Nel 2009 l'allora direttore della CIA, Leon Panetta, lo affermò nel corso di un discorso pubblico, dicendo: «Molto francamente, it is the only game in town, è l'unica attività che permette di affrontare e distruggere la leadership di al Qaeda». Ironicamente, l'uso dei droni è diventato così

diffuso e popolare perché la politica della precedente amministrazione – quella di Bush – era così impopolare. Ricordiamo tutti che Bush aveva ordinato il rapimento dei sospetti terroristi e la loro extraordinary rendition («consegna straordinaria») verso paesi terzi dove venivano torturati. Quei prigionieri furono detenuti (e molti ancora lo sono) a tempo indeterminato a Guantanamo. Queste politiche erano illegali e impopolari. Come il “New York Times” ha osservato, «sul successo dell’amministrazione americana nell’uccidere possibili terroristi c’è l’ombra di un sospetto: che il signor Obama abbia evitato le complicazioni legate alla detenzione, decidendo, in effetti, di non prendere prigionieri vivi».

Lasciando da parte la legalità e la moralità degli omicidi mirati, la loro accettabilità dipende senza dubbio, almeno in parte, dalla loro efficacia...

La maggioranza degli organi di stampa statunitensi ritiene che lo siano davvero, in ciò condividendo l’opinione dell’amministrazione Obama. Si sostiene che le campagne d’attacco con i droni Predator hanno prodotto confusione e sfiducia fra i capi di al-Qaeda. I critici, tuttavia, hanno sollevato preoccupazioni in quanto gli attacchi stanno creando una reazione contro gli Stati Uniti e sono uno strumento potente per il reclutamento da parte delle organizzazioni terroristiche. Un sondaggio del Pew Center, condotto in Pakistan nel giugno 2012, ha evidenziato che «solo il 17% è a favore degli attacchi dei droni americani contro i leader di gruppi estremisti, anche se questi sono condotti in collaborazione con il governo pakistano». Inoltre, quasi i tre quarti degli intervistati considerano gli Stati Uniti un nemico, contro il 64 per cento tre anni prima.

In che modo l’amministrazione Obama difende la legalità degli attacchi dei droni?

John Brennan, allora consigliere della Casa Bianca nella lotta al terrorismo (e ora direttore della CIA), ha esposto le ragioni degli Stati Uniti nel modo più sintetico: «Per quanto riguarda il diritto internazionale, gli Stati Uniti sono impegnati in un conflitto armato con al-Qaeda, i Talebani e le forze loro associate; questo in risposta agli attacchi dell’undici settembre. Si può anche usare la forza coerentemente con il nostro diritto naturale all’autodifesa nazionale. Non vi è nulla nel diritto internazionale che vietи l’uso di aerei telecomandati per questo scopo, o che ci vietи di

usare la forza letale contro i nostri nemici, anche al di fuori di un campo di battaglia attiva, almeno quando il paese interessato acconsente, o non è in grado, o non vuole agire contro la minaccia».

Molti critici sostengono però che il livello delle attività militari dello scontro tra al-Qaeda e gli Stati Uniti non corrisponde più a quello di un conflitto armato. Secondo il giurista Kenneth Anderson – un sostenitore della politica dell'amministrazione Obama sui droni – un conflitto armato di carattere non internazionale (cioè non fra Stati) per essere riconosciuto legalmente deve consistere in combattimento «sostenuto, intenso, sistematico e organizzato». Soprattutto se gli attacchi di droni sono veramente così precisi come pretende Obama, allora non sono un esempio di conflitto armato ma invece di uccisione mirata.

L'amministrazione Obama comunque afferma il diritto degli Stati Uniti a usare la forza letale a distanza e al di fuori di un campo di battaglia, nei Paesi in cui non c'è conflitto armato in corso. E quando le persone obiettivo dell'attacco non hanno nulla a che fare con gli attacchi dell'undici settembre?

L'amministrazione menziona i talebani «e le forze collegate» o «le forze associate», lasciando aperta la possibilità di attacchi contro altri gruppi, come ad esempio la cosiddetta rete Haqqani, che opera lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan, oppure i combattenti in Mali e altre aree africane, così come tutti coloro che potrebbero essere collegati, sia pure alla lontana, con al-Qaeda.

Se gli attacchi di droni in Pakistan e Yemen non fanno parte di un conflitto armato riconosciuto a livello internazionale, ci dica qualcosa in più su quale sia la logica legale degli Stati Uniti.

Per capire la logica degli Stati Uniti bisogna ricordare il riferimento che Brennan e altri funzionari hanno fatto a un diritto consuetudinario o «diritto naturale di auto-difesa nazionale». Anderson si riferisce a una «legge di auto-difesa» o di ad una pretesa di naked self-defense, «autodifesa nuda e cruda». Questo esperto poi continua dicendo: «In deroga all'importanza della sovranità ... in quei casi in cui uno Stato non è in grado o non vuole controllare i gruppi terroristici presenti nel suo territorio, gli Stati Uniti si considerano legalmente autorizzati a colpirli nei

loro rifugi, come misura di autodifesa. Sono autorizzati a farlo con le loro forze di sicurezza nazionale, inclusi gli agenti civili della CIA». Anderson aggiunge che «questa è una prerogativa a disposizione degli Stati in generale, ovviamente, non solo degli Stati Uniti». In realtà, pochi Stati hanno a disposizione mezzi comparabili, come le armi a tecnologia avanzata e una rete mondiale di agenti sotto copertura.

Per l'amministrazione Obama e per suoi sostenitori come Anderson i problemi che i critici hanno sollevato circa la natura indefinita della «guerra al terrore» in termini di tempo e di spazio non rendono illegali azioni da parte degli Stati Uniti. La prerogativa di auto-difesa non conosce confini del genere. Così l'amministrazione Obama e i suoi sostenitori non sono d'accordo sul fatto la politica dei droni violi i diritti bellici per quanto riguarda il luogo in cui i droni vengono utilizzati. L'amministrazione riconosce peraltro che deve seguire il diritto bellico anche per quanto riguarda il modo in cui i droni vengono utilizzati. Harold Koh, consulente legale del Dipartimento di Stato, ha affermato che:

«questa Amministrazione ha attentamente esaminato le disposizioni che disciplinano le operazioni di attacco mirato, per garantire che tali operazioni siano condotte nel rispetto dei principi del diritto di guerra, tra cui in primo luogo il principio di distinzione, che richiede che gli attacchi siano limitati a obiettivi militari e che gli oggetti civili non debbano essere oggetto di attacco, e in secondo luogo il principio di proporzionalità, che vieta gli attacchi che possano causare la perdita accidentale di vita civile, danni ai civili, danni a beni di carattere civile, o una combinazione di essi, che risulterebbero eccessivi rispetto al vantaggio militare concreto e diretto previsto».

Molti critici sostengono però che l'amministrazione non rispetta né i principi di distinzione né di proporzionalità.

Uno dei critici più accaniti è stato David Kilcullen, consigliere dell'ex segretario di Stato Condoleezza Rice durante l'amministrazione Bush. Nel maggio 2009 ha dichiarato che «dal 2006 abbiamo ucciso 14 leader di al-Qaeda con attacchi dei droni; nello stesso periodo di tempo abbiamo ammazzato 700 civili pachistani nella stessa area». A suo parere, l'amministrazione non rispettava la norma di proporzionalità.

Se il principio di discriminazione è preso sul serio, gli attaccanti devono essere in grado di identificare quali obiettivi sono veri combattenti e quali sono civili. L'unico modo per sapere se i principi di distinzione e di

proporzionalità sono stati onorati è capire il processo attraverso il quale gli Stati Uniti determinano gli obiettivi per gli attacchi dei droni. I giornalisti hanno descritto un sistema altamente segreto e centralizzato; così centralizzato che la decisione finale sugli obiettivi – tra i quali vi possono essere anche cittadini statunitensi – spetta al presidente Obama stesso. Secondo un resoconto dettagliato e ben documentato dal “New York Times”, l’approccio di Obama considera «tutti i maschi in età militare presenti in una certa zona come combattenti ... a meno che non vi siano dati di intelligence esplicativi, seppur postumi, che dimostrino la loro innocenza». In altre parole, la CIA e il Pentagono suppongono che le persone in una determinata area siano tutte combattenti, a meno che qualcuno li convinca, dopo l’attacco, che sono stati uccisi degli innocenti. Si tratta effettivamente di una politica del tipo «il morto è colpevole a meno che non sia dimostrato innocente; e se anche era innocente, comunque ormai è già morto». Non è sorprendente, allora, che ci sia una discrepanza tra le affermazioni dell’amministrazione Obama, relativa a un piccolissimo numero di vittime civili, e le proteste dei suoi critici, secondo cui i civili hanno sofferto in modo sproporzionato.

Tutto questo è piuttosto shockante. Si tratta quasi di una questione di definizioni...

Come ha scritto il New York Times: «I funzionari antiterrorismo insistono che questo approccio ha una logica semplice: le persone in una zona di attività terroristica ben nota, o trovati assieme ad un operativo di al-Qaeda, probabilmente stanno combinano guai». Questo è già lontano dall’obbligo previsto dal protocollo di Ginevra, secondo cui i civili vengono protetti «salvo che essi partecipino direttamente alle ostilità». Quindi, per me, è difficile evitare la conclusione che l’amministrazione Obama ha violato il diritto internazionale nell’uso che ha fatto dei droni.

La Parola di Dio nella vita della Chiesa

Gli scritti e gli interventi pastorali del cardinale Carlo Maria Martini¹

VANDA GIULIANI

Nel capitolo VI della *Dei Verbum*, la Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio Vaticano II, capitolo che si occupa de «la Sacra Scrittura nella vita della Chiesa», si legge che «la Chiesa... ha sempre considerato e considera le divine Scritture come la regola suprema della propria fede». Ne consegue quindi la necessità «che la predicazione ecclesiastica, come la stessa religione cristiana, sia nutrita e regolata dalla sacra Scrittura». Lo stesso capitolo esplicita poi alcuni aspetti, come la necessità di traduzioni appropriate e corrette, di uno studio approfondito, che possa diventare anche la base per la teologia, l'importanza della lettura delle Scritture, non solo per i presbiteri ma per «tutti i fedeli».

All'interno del percorso, in questa direzione, della Chiesa Italiana negli anni del dopo Concilio, spicca sicuramente l'esperienza pastorale del cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini (1980-2002).

La Parola di Dio come sfondo degli interventi del cardinale Martini

Leggendo gli interventi di carattere più pastorale del cardinale Martini – omelie, discorsi, lettere pastorali, messaggi – vi si trova in continuo sottofondo il riferimento alla parola di Dio.

¹ Questo intervento è stato presentato al Laboratorio sul Concilio Vaticano II del Corso Superiore di Scienze Religiose il 15 gennaio 2013 e rappresenta uno degli approfondimenti previsti dal cammino annuale che ruota, per il 2013, attorno alla Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*.

L'affermazione parrebbe scontata, trattandosi di un biblista di chiara fama, giunto a ricoprire la carica di rettore al Pontificio Istituto Biblico. Tuttavia non si tratta qui soltanto di un'estensione all'ambito pastorale di una professionalità ormai incarnata, quanto piuttosto di un utilizzo della Parola molto sapiente, capace di catturare l'animo dell'ascoltatore per volgerlo direttamente alla Parola stessa.

Le parole della Scrittura vengono fatte proprie da Martini permettendogli di esprimere, con ricchezza inusitata, pensieri e sentimenti profondamente radicati nell'esperienza della sequela a Gesù Cristo, alimentata continuamente dalla sua Parola. Egli cerca, infatti, anzitutto «di vivere il primato della Scrittura secondo l'insegnamento del concilio Vaticano II nella *Dei Verbum*»².

La Parola di Dio come proposta per ogni uomo

La Parola di Dio non funge solamente da terreno ben fecondo, entro cui si radica e da cui scaturisce il pensiero dell'Arcivescovo di Milano, ma viene, contemporaneamente, proposta all'uomo che egli si trova di fronte, di ogni età, condizione sociale, credente o in cammino di ricerca.

Partendo dalla convinzione che «Dio parla a ciascuno e a tutti noi e ci scuote», il Cardinale afferma che «la lettura della Bibbia si fa contemplazione di Gesù, colloquio con lui che mi parla. A questo porta la lunga consuetudine con la Scrittura, l'innamoramento maturo: il colloquio con Cristo Signore che ancora oggi, vivo, mi parla e mi interella». Ed ancora: «la lettura della Bibbia cambia chi la legge con amore, perché fa sperimentare la forza di Cristo»; «la Scrittura, quando la si incontra così, diventa il libro dell'incoraggiamento e del conforto... dice la parola giusta al momento giusto, apre orizzonti di speranza, sostiene e conforta»³.

² C.M. Martini, *La Bibbia nella vita del credente oggi*, in C.M. Martini, *Innamorarsi di Dio e della sua Parola*, EDB, Bologna 2011, pp. 73-82 (qui p. 73; è l'intervento per il centenario della *Providentissimus Deus* e il cinquantenario della *Divino afflante Spiritu*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 27 novembre 1993).

³ Queste quattro citazioni da C.M. Martini, *In che modo e per quali tappe ci si innamora di Dio e della sua Parola?*, in C.M. Martini, *Innamorarsi di Dio e della sua Parola*, pp. 41-44 (Meditazione quaresimale per la città, Peschiera Borromeo, 1 marzo 1991).

Un altro aspetto, su cui Martini ritorna ripetutamente, è quello della valenza educativa della sacra Scrittura. Scrive infatti:

«La Bibbia può essere a buon diritto considerata come il grande libro educativo dell’umanità. Lo è anzitutto come libro letterario... che crea un linguaggio comunicativo, narrativo e poetico di straordinaria efficacia e bellezza...; è un libro sapienziale, che esprime la verità della condizione umana... descrive le vicende di un popolo attraverso un cammino progressivo di liberazione, di presa di coscienza, di crescita di responsabilità»⁴.

La Parola di Dio nei progetti pastorali della Diocesi di Milano

L’aspetto su cui vogliamo, tuttavia, soffermare un po’ di più la nostra attenzione è quello che tocca l’impostazione della programmazione pastorale, che il cardinale Martini propone fin dai primi passi del suo cammino di pastore della diocesi di Milano. Lo fa già nella sua prima lettera alla diocesi, sottolineando ripetutamente l’importanza del mettersi in ascolto della Parola⁵. È però la seconda lettera pastorale quella che offre l’impostazione per il lavoro che verrà svolto negli anni successivi. A partire dal titolo, *In principio la Parola*⁶, e attraverso tutto lo snodarsi del testo, si trova l’essenza più profonda del pensiero e delle convinzioni pastorali di Martini. All’inizio, al centro e nelle finalità di ogni azione pastorale della Chiesa deve esserci la Parola. La lettera, che «si ispira largamente» alla *Dei Verbum* (che Martini invita a rileggere e meditare attentamente), mentre offre, da una parte, una riflessione insieme alta e accessibile «per rendere sempre più esplicito e vissuto quel primato della Parola di Dio, che è

⁴ C.M. Martini, *La Bibbia nel futuro dell’Europa*, in C.M. Martini, *Non date riposo a Dio. Il primato della Parola nella vita della Chiesa*, EDB, Bologna 2012, pp. 31-46, qui p. 40.

⁵ Cfr. C.M. Martini, *La dimensione contemplativa della vita. Lettera alla diocesi per l’anno pastorale 1980/81*, in C.M. MARTINI, *La parola che ci fa chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)*, EDB, Bologna 1981, pp. 101-131.

⁶ C.M. Martini, *In principio la Parola. Lettera alla diocesi per l’anno pastorale 1981/82*, in C.M. Martini, *La parola nella città. Lettere e discorsi alla diocesi (1981-1982)*, EDB, Bologna 1982, pp. 115-175.

fondamento e radice di ogni attività della chiesa»⁷, presenta anche delle indicazioni operative.

Le proposte toccano due ambiti, quello della liturgia e quello della vita. Nella liturgia, «“luogo” privilegiato della Parola»⁸, «“luogo” dove la parola salvatrice risuona con efficacia eccezionale»⁹, Dio parla sollecitando una risposta e la risposta viene messa sulle nostre labbra dalla parola di Dio stessa, attraverso i salmi. Ed ecco la prima proposta operativa, che si può individuare nella richiesta ai pastori d'anime di ridonare «a tutti i fedeli la ricchezza di questa lettura», spiegando alcuni salmi nelle “Scuole della parola di Dio”, indicando modi concreti di lettura e di assimilazione nella fede¹⁰.

Ma è soprattutto l’aggancio della Parola alla vita, all’esistenza concreta quotidiana delle persone, ciò che più segnerà l’attività pastorale del card. Martini, che così si esprime:

«La Parola domanda di inserirsi sempre di nuovo dentro le nostre parole e nella nostra vita. Essa vuole farsi testimonianza, attraverso alcuni passi progressivi. Anzitutto domanda umilmente di diventare “dono mutuo” tra di noi... Dobbiamo comunicarci tra di noi anzitutto la parola di Dio... Con la Parola e nella Parola ci si edifica a vicenda... Solo per tale via si arriva a costruire la comunità nella comunione... Allenandosi a una più intensa comunicazione, le nostre comunità si abilitano a interpretare più efficacemente, nella luce della Parola, le diverse situazioni umane... A partire dalla comunità bisogna dunque leggere e decifrare la storia con la Parola»¹¹.

La Parola viene proposta ai singoli ma anche alle famiglie attraverso, ad esempio, il coinvolgimento dei genitori nella catechesi dei ragazzi o con la visita annuale alle famiglie.

Perché «il primato della Parola sia vissuto»¹² è necessario «deporre l’atteggiamento dell’attivismo precipitoso, per assumere l’atteggiamento dell’operosità paziente e lungimirante»; infatti «la prima cosa che la parola di Dio ci chiede è un lento cammino di acclimatamento con un nuovo modo

⁷ Ivi, p. 119.

⁸ Ivi, p. 145.

⁹ Ivi, p. 146.

¹⁰ Ivi, p. 152.

¹¹ Ivi, pp. 153-154.

¹² Ivi, p. 162.

di pensare e di vivere»¹³. Da queste premesse nascono altre applicazioni concrete, «cose semplici, che è possibile iniziare subito e che vogliono stimolare la creatività per iniziative di più largo respiro»¹⁴. Si tratta allora di curare la proclamazione delle letture bibliche in ogni messa, di preparare e formare adeguatamente i lettori, di preparare con la massima cura l’omelia, di verificare insieme con i laici il rapporto tra omelia e vita.

Per migliorare questo rapporto con l’esistenza concreta, Martini propone che si organizzino le “scuole della Parola”¹⁵. Tornerà ripetutamente su questa proposta, che egli stesso presiede in cattedrale con i giovani. Ad esempio nel 1993 scrive così:

«Personalmente cerco di impostare tutta la pastorale diocesana in relazione alla priorità della familiarità orante di ogni fedele con la sacra Scrittura, mediante diversi strumenti... Un primo strumento pratico è la “scuola della Parola”. Si tratta di una lettura biblica per il popolo, specialmente per i giovani, fatta secondo il metodo della *lectio divina*; un esercizio di interiorizzazione della Parola, un metodo semplice per insegnare a pregare personalmente a partire dalla Scrittura. Non è quindi semplicemente un’occasione per delle catechesi, magari bibliche, bensì un’introduzione a contemplare Gesù presente nei testi sacri, che mi parla oggi, mi invita a gesti di conversione e all’edificazione della comunità cristiana e di una società più giusta»¹⁶.

Una seconda esperienza che Martini propone per portare la *lectio divina* a livello popolare, sono gli esercizi serali biblici nelle parrocchie dove «la gente, anche la più semplice, prende gusto ad accostare la Scrittura»¹⁷.

¹³ Ivi, p. 164.

¹⁴ Ivi, p. 165.

¹⁵ Cfr. ivi, p. 172.

¹⁶ C.M. Martini, *Esegesi, lectio divina, omelia*, in C.M. Martini, *Non date riposo a Dio. Il primato della Parola nella vita della Chiesa*, pp. 9-24 (qui pp. 19-20: relazione tenuta a Reggio Emilia nel 1993, in occasione dell’ottantesimo compleanno di Giuseppe Dossetti).

¹⁷ C.M. Martini, *L’uso pastorale della lectio divina*, in C.M. Martini, *Innamorarsi di Dio e della sua Parola*, pp. 9-22 (qui pp. 19-20: Riflessione al convegno su «La *lectio divina* modello e strumento dell’apostolato biblico», in occasione delle celebrazioni del XXV anniversario della *Dei Verbum*, Roma, Università gregoriana, 13 dicembre 1990).

Col passare degli anni si aprono nuove proposte per la diocesi di Milano. Tra queste spicca quella della “Cattedra dei non credenti”, pensata per raggiungere anche chi è in ricerca, chi non ha ancora la fede. Tessendo una sorta di bilancio, nella sua ultima lettera pastorale dell’agosto 2001, Martini parla di questa straordinaria esperienza mediante una *confessio laudis* toccante, che gli fa scrivere:

«Ti benedico per l'accoglienza che hai voluto riservare al mio ministero fra i non credenti e fra tanti uomini e donne in ricerca. Tu sai che non mi aspettavo di ricevere tanta comprensione, ascolto, risonanza. Questi incontri mi stupiscono e mi rendono grato ancor più alla tua Parola, da cui ogni dialogo è sempre partito. Confesso alla tua presenza santa e vivificante, a te che solo mi scruti e mi conosci, che tanto ho imparato da non credenti in ricerca, onesti, generosi, aperti... Per i cammini di dialogo e di amicizia, di reciproco arricchimento e di crescita nella luce e nella verità, per i frutti cresciuti anche in terra arida (cfr. Mc 4,5 e Is 53,2) ti lodo e ti benedico, o mio Signore!»¹⁸.

Tutto questo lavoro egli non lo compie da solo, e neppure si accontenta della collaborazione del suo clero, ma fin dall'inizio spinge con forza perché «nella comunità cristiana vi siano, accanto ai presbiteri, anche dei laici capaci di animare e sostenere lo sforzo capillare di lettura e di ascolto»¹⁹.

L'arcivescovo di Milano ha fatto veramente della Scrittura il centro del suo agire pastorale; arrivato al termine del suo ministero milanese, sollecita nuovamente tutti a ricominciare dalla Parola, e si tratta di una richiesta che egli stesso definisce un «grande imperativo». Nel consegnare questo imperativo, rivisita il cammino delle lettere pastorali dei due decenni trascorsi, ricordando e sottolineando come la Parola sia «la forza che nutre, spinge e sostiene»:

«Tutto comincia dall'ascolto della parola di Dio e alla Parola ritorna, come alla sorgente e alla meta che ci è dinanzi. Veramente, *In principio è la Parola* (1981)! *La dimensione contemplativa della vita* (1980) è un imparare a stare in umiltà e riverenza sotto l'autorità vivificante della Parola,

¹⁸ C.M. Martini, *Sulla tua parola. Lettera alla diocesi per l'anno pastorale 2001-2002*, in C.M. Martini, *Parola alla Chiesa, parola alla città*, EDB, Bologna 2002, pp. 1255-1275 (qui p. 1262).

¹⁹ C.M. Martini, *In principio la Parola. Lettera alla diocesi per l'anno pastorale 1981/82*, p. 149.

lasciandosi introdurre nei sentieri del silenzio di Dio. L'Eucaristia che sta *al centro della comunità* (*Congresso eucaristico del 1983*) è la Parola nella sua massima densità, è il Signore che dice: *Attirerò tutti a me* (1982). Una Chiesa che sta sotto la Parola vive del pane di vita come del culmine della sua stessa esistenza e della fonte da cui sempre di nuovo attingere, in particolare nella messa domenicale (cfr. *NMI*, nn. 35-36 e *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, nn. 47-49). Di Parola e di Eucaristia vivono la *missione* al servizio del Vangelo (*Partenza da Emmaus*, 1983) e l'urgenza della *carità* che spinge a *Farsi prossimo* (1985), come il Signore si è fatto prossimo a noi nella carità della sua Parola vicina alle nostre labbra e al nostro cuore. Attraverso la Parola *Dio educa il suo popolo* (1987) e ci rende capaci di educarci e di educare nella fede e nella verità che in essa risplende (*Itinerari educativi*, 1988 e *Educare ancora*, 1989). La Parola - grande comunicazione divina - ci rivela l'autentica *comunicazione* fra gli uomini (*Effatà, apriti*, 1990), mettendoci così in grado di vincere la barriera delle solitudini e di entrare nel dialogo che libera e salva, senza spaventarcici della complessità dei mezzi di comunicazione contemporanei (*Il lembo del mantello*, 1991). La Parola, infine, ci fa *vigilanti* nell'attesa del compimento delle promesse di Dio (*Sto alla porta*, 1992), ci libera da ogni cattura ideologica, da ogni paralisi legata alla paura o alla pigrizia dell'anima e si traduce in una disciplina ordinata e seria, che abbiamo cercato di descrivere nel *Sinodo diocesano* (1993 - 1995), preceduto da una *Lettera introduttiva* (1995) e rilanciato con il documento *Ripartiamo da Dio!* (1995). La parola di Dio è quindi la nostra vera regola di vita: ascoltandola e mettendola in pratica impariamo a conoscere e ad amare *il Verbo incarnato*, Gesù (*Parlo al tuo cuore*, 1996); a vivere nell'esperienza dello *Spirito* che racconta nella nostra storia e nella vita di ciascuno le meraviglie di Dio (*Tre racconti dello Spirito*, 1997); a credere nel *Padre* sorgente e meta di ogni dono (*Ritorno al Padre di tutti*, 1998). Essa ci introduce nella *bellezza del mistero trinitario* (*Quale bellezza salverà il mondo?* 1999). Creatura della Parola è *Maria*, la discepola fedele anche nel silenzio del *Sabato santo*: credendo alla parola, è divenuta Madre della Parola incarnata, del Figlio di Dio fatto uomo per noi (*La Madonna del Sabato santo*, 2000)»²⁰. □

²⁰ C.M. Martini, *Sulla tua parola. Lettera alla diocesi per l'anno pastorale 2001-2002*, pp. 1270-1272.

editore della rivista:
**ASSOCIAZIONE
OSCAR
ROMERO**

Fondata nel 1980 e già presieduta da Agostino Bitteleri, Vincenzo Passerini, Silvano Zucal, Paolo Ghezzi, Paolo Faes, Alberto Conci.

Presidente: Piergiorgio Cattani. *Vicepresidente:* Claudio Fontanari. *Segretaria:* Veronica Salvetti

IL MARGINE

Mensile
dell'associazione
culturale

Oscar A. Romero

Fondato nel 1981 e già diretto da Paolo Ghezzi, Giampiero Girardi, Michele Nicoletti.

Direttore: Emanuele Curzel. *Vicedirettore:* Francesco Ghia. *Responsabile a norma di legge:* Paolo Ghezzi. *Amministrazione:* Luciano Gottardi. *In redazione vi sono anche:* Fabio Olivetti, Leonardo Paris, Pierangelo Santini,

Altri collaboratori:
Roberto Antolini,
Celestina Antonacci,
Renzo Apruzzese, Anita
Bertoldi, Omar Brino,
Vereno Brugiatelli, Paolo
Calabrò, Fabio Caneri,
Monica Cianciullo,
Giovanni Colombo,
Alberto Conci, Francesco
Comina, Mattia Coser,
Dario Betti, Fulvio De
Giorgi, Eugen Galasso,
Lucia Galvagni, Luigi
Giorgi, Paolo Grigolli,
Fabrizio Mandreoli, Paolo
Marangon, Milena
Mariani, Silvio Mengotto,
Giuseppe Morotti, Walter
Nardon, Michele Nicoletti,
Vincenzo Passerini,
Lorenzo Perego, Enrico
Peyretti, Matteo Prodi,
Federico Premi, Chiara
Turrini, Mauro Stenico,
Urbano Tocci, Grazia Villa.
Una copia € 2,00 -
abbonamento annuo € 20, annuo + pdf euro 22, solo pdf euro 8,
estero € 30, via aerea € 35. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 10285385 intestato a: «Il Margine», c.p. 359 - 38122 Trento o c.c.b. Bancoposta (IBAN IT97 D076 0101 8000 0100 4299 887). Estero:

Autorizzazione Tribunale
di Trento n. 326 del
10.1.1981.

Codice fiscale e partita iva
01843950229.

**Redazione e
amministrazione:** «Il
Margine», c.p. 359,
38122 Trento.
<http://www.il-margine.it/it/rivista>
redazione@il-margine.it

Stampa: Publistampa
Arti Grafiche, Pergine

Il Margine n. 3/2013 è
stato chiuso il 18 marzo
2013.

«Il Margine» è in vendita
a Trento presso:
“Artigianelli”, via Santa
Croce 35 - “Centro
Paolino”, via Perini 153 -
“La Rivisteria” via San
Vigilio 23 - “Benigni” via
Belenzani 52 - a Rovereto
presso “Libreria Rosmini”,
“Blulibri”.

*Ecco, ci siamo
ci sentite da lì?
Trasmettiamo da una casa d'Argentina
illuminata nella notte che fa
la distanza atlantica, la memoria più vicina
e nessuna fotografia ci basterà.
Ah, eppure è vita – ma ci sentite da lì?
in questi alberghi immensi siamo file di denti al sole
ma ci piace, sì, ricordarvi in italiano
mentre ci dondoliamo, mentre vi trasmettiamo.
Trasmettiamo da una casa d'Argentina
con l'espressione radiofonica di chi sa
che la distanza è grande, la memoria cattiva e vicina
e nessun tango mai più ci piacerà.
Abbiamo l'aria di italiani d'Argentina
ormai certa come il tempo che farà
e abbiamo piste infinite negli aeroporti d'Argentina
lasciami la mano che si va.
La distanza è atlantica, la memoria cattiva e vicina
e nessun tango mai più ci piacerà
Ecco, ci siamo. Ci sentite da lì?
Ma ci sentite da lì?*

(Ivano Fossati, *Italiani d'Argentina*, 1990)

<http://www.il-margine.it/it/rivista>